ITALIAOGGI MEDIA AWARDS - MIGLIOR QUOTIDIANO REGIONALE ITALIANO
IL SECOLO XIX è stato premiato come miglior quotidiano regionale del 2008 nella prima edizione dei Media Awards. Il riconoscimento, promosso da ItaliaOggi, è stato assegnato da una giuria di 58 esperti di comunicazione. La scelta, come si spiega nelle motivazioni, è andata "all'impresa editoriale che, con il concorso di tutti, è riuscita ad esprimere il prodotto di migliore qualità e più innovativo"

Fax: Staff Centrale: 010.5388630
Fax: Cronaca di Genova: 010.5388627
Fax: Economia-Politica-Marittimo: 010.5388628
Fax: Sport: 010.5388631; Cultura: 010.5388626
Fax: Interni: 010.5388632; Liguria: 010.5388633
Fax: Album: 010.5388634

Red. Basso Piemonte: tel. 010.5388414
Red. Chiavari: tel. 0185.36881
Red. Imperia: tel. 0183.76971
Red. La Spezia: tel. 0187.77861
Red. Sanremo: tel. 0184.590911
Red. Savona: tel. 019.840261

Editrice Proprietaria S.E.P.
Sede Legale 16121 Genova Piazza Piccapietra, 21
Il responsabile del trattamento dei dati di uso redazionale è il Direttore Responsabile (D. Lgs. 30/06/2003 n.196)
Direzione Generale, Amministrazione, Tipografia
16121 Genova Piazza Piccapietra, 21 - Tel: 010.53881

Stampato da SAN BIAGIO STAMPA SpA
Via al Santuario N.S. della Guardia 43P-43Q
tel. 010 7231711- Fax 010.7231740
Registrazione Tribunale di Genova N. 7424 del 17-06-1924
Certificato N.6262 del 11-12-2007

editoriale

LETTERE AL SECOLO XIX: Piazza Piccapietra,21 - rubrica "Lettere"- 16121 Genova. Fax: 010.5388587

La marcia per il lavoro organizzata dalla Cgil a Torino il 28 febbraio

Cure radicali, non aiutini per i sussidi ai senza lavoro

MASSIMO BALDINI

Da molti anni, ma soprattutto da quando è scoppiata questa crisi, sono in molti a sostenere la causa di una "riforma organica degli ammortizzatori sociali", per usare un'espressione ormai consunta. Il nostro sistema di sussidi di disoccupazione, in effetti, avrebbe davvero bisogno di cure radicali. In Italia abbiamo la cassa integrazione ordinaria, straordinaria e in deroga, l'indennità di disoccupazione a requisiti ordinari e quella a requisiti ridotti, l'indennità di mobilità. Alcuni istituti spettano solo dietro autorizzazione discrezionale delle autorità pubbliche, in particolare la cig, altri spettano di diritto, ma solo per periodi limitati e per alcune figure contrattuali. Ne sono in genere esclusi gli apprendisti, i parasubordinati, chi non ha accumulato un sufficiente numero di giornate di lavoro negli ultimi due anni, e così via. Questo caos provoca inevitabilmente ingiustizie e trattamenti differenziati. Sono in generale più protetti i dipendenti delle aziende medio-grandi, mentre quelli messi peggio sono i dipendenti delle piccole imprese e i parasubordinati.

L'insieme di questi istituti non è solo caotico, ma è anche avaro. Solo il 2% della spesa sociale italiana viene destinato ai disoccupati, contro una media europea superiore al 6%, il triplo.

In questi ultimi mesi il tasso di disoccupazione nel nostro Paese sta sicuramente aumentando. Per la verità gli ultimi dati ufficiali dell'Istat si fermano al terzo trimestre dell'anno scorso, mentre possediamo solo alcuni dati amministrativi di fonte Inps relativi alle nuove richieste di sussidi. Per gli Stati Uniti, invece, una settimana fa era già noto il tasso di disoccupazione del mese di febbraio. Gli Usa sono un altro mondo in fatto di qualità e ricchezza delle statistiche, però sarebbe ora che l'Istat, nel suo piccolo, si decidesse a mettersi in grado di fornire dati più freschi. Proprio in questo momento di crisi, quindi, sarebbe urgente disporre di una rete di protezione efficace e a maglie strette. Invece il governo cosa fa? Praticamente ogni Consiglio dei ministri, e quello di ieri non fa eccezione, approva un piccolo stanziamento aggiuntivo per i sussidi di disoccupazione, concedendo un aiutino supplementare a questa o quella categoria.

Ieri è stata di nuovo la volta dei parasubordinati, già interessati dal decreto legge anti-crisi del 29 novembre scorso. Per la prima volta, quel decreto ha introdotto un intervento a favore degli atipici che rimangono senza lavoro, anche se il sussidio spetta solo ai precari che rispettano un'impressionante serie di condizioni. Devono innanzitutto avere un solo committente, quindi chi ne ha avuti anche solo due non riceverà nulla. Devono poi avere avuto nel 2008 un reddito compreso tra 5.000 e 14.000 euro circa, e soprattutto devono avere operato solo in zone dichiarate in stato di crisi. A oggi, non si sa quali siano queste aree. Devono poi avere versato almeno tre mesi di contributi nell'ultimo anno. Insomma, requisiti molto stringenti. Si stima che solo il 10% dei precari che quest'anno perderà il lavoro riceverà qualcosa. Quanto? Il decreto di novembre diceva il 10% della retribuzione del 2008, quota portata ieri al 20%.

Per tirare le somme, è ragionevole concludere che dei circa 500.000 precari che quest'anno (secondo alcune stime) non vedranno rinnovati i contratti di collaborazione, solo 50.000 circa riceveranno, a testa, attorno a 1.500-2.000 euro. Per dirla con il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, il nostro sistema di ammortizzatori sociali funziona benissimo.

Le città di Catania e Roma hanno da poco ricevuto, a fondo perduto, cifre superiori agli stanziamenti aggiuntivi a favore di tutti i disoccupati italiani per l'intero 2009. I parasubordinati pagano fior di contributi, che servono però a pagare le pensioni dei loro genitori. Se il sistema funziona così bene, perché ieri il Consiglio dei ministri è di nuovo intervenuto, tra l'altro inserendo l'aumento dei sussidi ai precari nel decreto sugli incentivi alla rottamazione delle auto? Probabilmente nei prossimi mesi il governo estrarrà altri conigli dal cappello, se la crisi continuerà a mordere. Mance graziosamente concesse dal principe benevolo che, invece di affrontare i problemi in modo organico, manda i prefetti alla guerra contro i banchieri cattivi.

Eppure esistono ormai molte proposte di "riforma organica" del settore, e tantissimi esempi virtuosi, sia in Europa che negli Usa. Il costo aggiuntivo di un sistema moderno ed equo non sarebbe proibitivo, si stima attorno agli 8 miliardi di euro, cioè lo 0,5% del pil. Da finanziare come? In parte si potrebbe far pagare, come all'estero, contributi più alti alle imprese che licenziano più spesso di altre, in parte si dovrebbe intervenire sulla spesa pubblica, come tutti promettono di fare. Se ci si accontenta di interventi spot, una ragione di base c'è: i conti pubblici sono messi molto male, e peggio andranno nel 2009. Lo scorso anno il gettito Iva è addirittura diminuito in termini nominali, un andamento che non può essere spiegato solo dalla dinamica del pil.

INTERVENTI SPOT

Con la crisi sarebbe urgente riformare gli ammortizzatori sociali e invece il governo si accontenta di interventi spot

opinioni

OLTRE IL GIARDINO

La memoria nel "cestino" ultima scoperta scientifica

GIULIANO GALLETTA

Ogni nuova notizia che gli scienziati divulgano sul funzionamento del ce

Ogni nuova notizia che gli scienziati divulgano sul funzionamento del cervello, ma lo stesso vale anche per la genetica, procura, al tempo stesso un senso di meraviglia e di sgomento. In realtà i progressi della scienza e della tecnologia stanno inesorabilmente la nostra stessa idea di "umano". E lo fanno a una tale velocità da mettere a dura prova gli strumenti intellettuali ed etici su cui si regge la nostra identità individuale e anche collettiva. La scienza può solo in parte porsi questo problema anche perchè essa opera in modo iperspecializzato. La situazione è problematica non solo per chi, come le religioni, propugnano un'idea dell'umano come valore dato, assoluto e immodificabile, ma anche per chi considera l'Uomo (nel senso non di genere ma di umanità) come un concetto storicamente determinato, definiti dalla società e dalla cultura, e quindi passibile di ogni tipo di evoluzione, fino agli estremi cyber della contaminazione uomo-macchina o all'ingegneria genetica. Ciascuno dei due punti di vista deve comunque valutare i rischi insisti in uno sviluppo così frastornante per l'uomo comune ma, a quanto pare, anche per chi ha responsabilità di governo. Sfortunatamente ogni dibattito di questo genere è sempre determinato da interessi economici o di parte, da settarismi, fondamentalismi o semplice propaganda. Un confronto serio non è ovviamente impossibile, anche a giudicare dalle recenti esperienze italiane, non certo facile. Questa oggettiva "ambivalenza" della scienza si palesa quasi quotidianamente nel dibattito pubblico suscitando la nascita di opposti schieramenti dove, di volta in volta, prevalgono i pregiudizi antiscientifici e il loro opposto. Gli esempi non mancano, spesso anticipati dalla fantascienza e per ciò stesso ancora più inquietanti. Come valutare la straordinaria prospettiva di visualizzare su un computer le immagini prodotte dalla mente: sogni, allucinazioni ma anche desideri e pulsioni nascoste? Certamente un passo avanti gigantesco per la cura delle malattie mentali, ma che altro? Ieri le agenzie di stampa hanno lanciato due notizie interessanti in questa prospettiva. La prima riguarda la storia del bambino spagnolo che ha salvato il fratellino, colpito da una rara malattia ereditaria, con un trapianto di midollo osseo. L'operazione è stata possibile perché il donatore era stato a sua volta guarito geneticamente grazie alla fecondazione artificiale. Una terapia impossibile in Italia e fortemente criticata dalla Chiesa spagnola che aveva accusato i medici che la praticavano di «fabbricare persone». Accusa difficile da sostenere di fronte alla vita (o alla morte) di due bambini.

L'altra notizia riguarda le ricerche, in parte già note, ma ora pubblicate su Science, di un gruppo di ricercatori del Sick Children Hospital di Toronto che sono riusciti a localizzare le cellule del cervello che immagazzinano i ricordi traumatizzanti e a cancellarle. Lo studio offrirebbe una speranza affinché memorie sconvolgenti possano un giorno essere eliminate dal cervello di bambini e adulti prima che creino gravi disfunzioni mentali. Michael Salter, responsabile del programma di Neuroscienze e salute mentale dell'ospedale canadese ha dichiarato che la scoperta potrebbe «far temere utilizzi di alterazione della memoria con sinistri effetti come quelli raccontati da Orwell in "1984", ma il nostro obiettivo è semplicemente di utilizzare la scoperta a fini terapeutici». Se il dottor Salter si pone il problema - anche se la sua ricerca per il momento è limitata ai topi - ciò depone a suo favore, ma è comunque significativo di un disagio vissuto in prima persona dagli stessi scienziati. Soprattutto quando si vanno a toccare ambiti così delicati come quelli della memoria, parte integrante della stessa coscienza umana.

galletta@ilsecoloxix.it

Il Piano-casa è un'occasione per cancellare le brutture edilizie del dopoguerra

BRUNO VESPA

L'altra sera ho chiesto a Silvio Berlusconi: «Presidente, il suo piano casa è molto interessante. Ma con i tempi parlamentari chiuderete la stalla quando i buoi saranno scappati...». E lui: «Per questo, se il capo dello Stato sarà d'accordo, procederemo con un decreto legge». Ho guardato Gianni Letta, che era presente, e da lui non è venuto il segnale di prudenza e di perplessità che mi aspettavo. Segno che i contatti con il Quirinale sono bene avviati. Tanto è vero che ieri, dopo la riunione del Consiglio che ha approvato unanime le linee generali del piano, i ministri davano per scontato che la settimana prossima il decreto legge sarà autorizzato.

La casa ha rappresentato sempre per Berlusconi un chiodo fisso. Quasi tutti hanno un'abitazione di proprietà o desiderano averla. La promessa di togliere l'Ici sulla prima casa rischiò di fargli vincere le elezioni del 2006 dopo una rimonta clamorosa. E l'eliminazione della quota rimasta è stata uno dei primissimi provvedimenti di questo governo. Berlusconi ha sempre ammirato il Piano Fanfani, ideato nel '49 e concluso nel '63: 350mila alloggi realizzati in 5.036 comuni italiani, due terzi del totale. Quando fece tutto questo, Fanfani non era ministro dei Lavori Pubblici, ma del Lavoro, con Giorgio La Pira come sottosegretario. Segno che la casa era considerata un bene sociale prima che un elemento urbanistico.

Berlusconi ha sempre sognato di essere ricordato per qualcosa di analogo. Il suo obiettivo di fondo è fare un grande patto con Comuni e costruttori per realizzare delle piccole Milano 2 a buon mercato con appartamenti per le giovani coppie («Un mutuo inferiore all'affitto»).

Nell'attesa, il presidente del Consiglio ha immaginato una gigantesca opera di riassetto e di bonifica del tessuto abitativo nazionale. «Su tutto il territorio nazionale - diceva l'altra sera - c'è una quantità sterminata di abitazioni mono o bifamiliari che possono essere ampliate o abbattute e ricostruite senza alcun danno ambientale. L'aumento di volume e gli sconti fiscali ripagano ampiamente della spesa e se si rimette in moto l'edilizia tutta l'economia ne risentirà positivamente».

È inutile accapigliarsi adesso sugli aspetti miracolistici o distruttivi del piano Berlusconi. Ed è un filino avvilente vedere le Regioni, cui spetterà peraltro l'ultima parola, schierarsi sulla proposta a seconda che siano amministrate dal centrodestra o dal centrosinistra. Il buonsenso è sempre trasversale. Se davvero si procederà con il decreto legge, tra poco sarà il Veneto a partire per primo. Si vedrà subito se il piano funzionerà o no. Dovesse funzionare, sarebbe difficile spiegare a chi vive in Emilia, a pochi chilometri di distanza, che non può risistemarsi la casa.

Certamente il permesso più utilizzato sarà la copertura di balconi e verande: e lì si dovrà essere rigorosissimi con il rispetto dei vincoli paesaggistici. Ma sarebbe assai auspicabile che si approfittasse dei vantaggi della legge per demolire e ricostruire manufatti edificati nell'immediato dopoguerra con materiali poveri e soprattutto con intenzioni oltraggiose per il buongusto.

C'è un ultimo aspetto rilevante: la perdita di potere di politici e uffici locali. Ieri alla radio un geometra festeggiava la fine (auspicabile) della dipendenza di persone in grado di decidere eventualità, tempi e modi di una costruzione. Un'illusione? Vedremo.

BRUNO VESPA, giornalista e scrittore, dirige e conduce "Porta a porta" su RaiUno.

Usi non obbedir tacendo se la legge è ingiusta

MAURO BARBERIS

Il caso dei medici costretti a denunciare i clandestini riporta indietro il diritto all'obiezione di coscienza

Lo confesso. Non ho mai letto "Lettera a una professoressa" (1967) di don Lorenzo Milani, un autore tanto dimenticato che il correttore automatico del mio computer vorrebbe trasformarlo in Dilani, manco fosse un emulo italiano di Bob Dylan. Se è per questo, non ho letto neanche Che Guevara, il Libretto rosso del Presidente Mao, "I dannati della terra" e tutte le opere cult della sinistra della mia generazione. Già negli anni Settanta preferivo accompagnarmi ad autori reazionari, talora francamente impresentabili, come il Joseph de Maistre dell'"Elogio del boia" e il Carl Schmitt compagno di strada del nazismo, oppure semplicemente destrorsi, come il Friedrich Hayek ispiratore di quel Ronald Reagan che oggi è ricordato soprattutto per aver concorso a generare tutta una stirpe di calciatori, da Ronaldo a Ronaldinho sino a Cristiano Ronaldo.

Poi, nei giorni scorsi, mi è capitato di leggere un testo abbastanza sconvolgente di don Milani, la "Lettera ai cappellani militari", pubblicata in appendice alla propria tesi di dottorato sulla disobbedienza civile da un'allieva di Flavio Baroncelli, un altro dei tanti maestri e amici genovesi che oggi ci manca di più. E mi è capitata di leggerla nel bel mezzo delle polemiche sulla riammissione nella Chiesa cattolica e apostolica romana dei vescovi lefebvriani, polemiche che hanno prodotto l'ennesima dura presa di posizione del pontefice, e sui tanti provvedimenti anti-immigrazione del governo: fra i quali l'abolizione dei divieto ai medici di denunciare gli immigrati irregolari, che tutti i sindacati medici leggono come un invito ai sanitari a fare la spia.

La storia della lettera è abbastanza nota; com'era accaduto a un altro prete di frontiera, padre Ernesto Balducci, condannato per apologia di reato per aver difeso l'obiezione di coscienza, don Milani fu denunciato da varie associazioni cattoliche, come quelle che oggi si accaniscono non terapeuticamente contro Beppino Englaro, fu assolto in primo grado e poi condannato in appello, quando era ormai morto da pochi mesi.

La sua colpa: aver difeso gli obiettori di coscienza allora in galera dall'accusa di viltà rivolta loro da un gruppo di cappellani militari su un giornale fiorentino, ma soprattutto aver sostenuto la disobbedienza civile fuori tempo, ossia prima che la legge ammettesse l'obiezione di coscienza, introducesse il servizio civile e poi abolisse la leva obbligatoria.

Ma la colpa peggiore fu forse un'altra: aver fatto tutto questo da prete, con l'onestà intellettuale, inusuale anche nei preti di frontiera, di non invocare a sostegno l'autorità della dottrina cattolica: dunque in modo perfettamente laico, come gli veniva perfettamente naturale essendo figlio di un non credente e di un'ebrea.

Ecco, mettendo insieme tutte queste osservazioni incongrue, mi è capitato di chiedermi, come si fa nei cambi di stagione, se i tempi di don Milani non stiano per avventura ritornando; e se non ci capiterà ancora, nei prossimi anni, di dover ricordare ancora una volta - da preti, da medici, da insegnanti - cose che credevamo risapute. Che l'obbedienza è una virtù solo se non è cieca; che si dovrebbe obbedire solo alle leggi e alle istituzioni giuste, o almeno non intollerabilmente ingiuste; che anche le leggi prodotte democraticamente devono essere giuste, ma non lo sono necessariamente; e che a volte non si scappa: ci si può solo salvare la pelle o l'anima, ma non entrambe le cose insieme.

MAURO BARBERIS è professore ordinario di filosofia del diritto all'Università di Trieste.